

Giorgio Nisini

Francesca Sensini

Pascoli maledetto

Genova

il melangolo

2020

ISBN 978-88-6983-007-5

La figura di Giovanni Pascoli, così come è venuta cristallizzandosi nei profili critici e nelle storie letterarie, nei ritratti che continuano a essere tramandati nelle scuole italiane fin dai tempi di Croce, in una narrazione *mainstream* che privilegia determinate scelte antologiche (*Myrica* su tutte) e immagini prêt-à-porter di facile fruizione, presenta, secondo Francesca Sensini, professoressa associata in Italianistica all'Université Côte d'Azur di Nizza, il rischio di nascondere la complessità di un autore dalla portata europea e di perpetuarne un'immagine pubblica eccessivamente paludosa e rassicurante. C'è un lato in ombra, in Pascoli, nella sua vita e nella sua poesia, nella sua personalità pericolosamente incastrata nel cliché del poeta delle piccole cose, dell'adulto rimasto bambino che si rifugia nel nido familiare, ossessionato dai traumi infantili e dai rovesci del destino, che andrebbe sondato con attenzione e metodo per revisionare e mettere davvero a fuoco la sua fisionomia d'artista. Sensini lo fa con lo scrupolo dell'accademica, sostenendo ogni affermazione con puntelli teorici, dimostrazioni, documenti, analisi puntualissime, ma anche con la coraggiosa verve della polemista e della "partigiana". «Questo è un lavoro a tesi ed un lavoro di parte», scrive infatti in premessa al volume: «la tesi è che Pascoli sia il nostro poeta maledetto o, detto altrimenti, che debba essere ricondotto a quella temperie estetico-filosofica e studiato in una prospettiva risolutamente europea». La partigianeria è nel proposito «di far le vendette del poeta» aspirando a una lettura nuova, che porti nel discorso comune ciò che emerge ormai sempre più chiaramente nel discorso specialistico, «dove certe cose sono acquisite, ma restano in qualche modo splendidamente isolate senza farsi discorso condiviso» (pp. 14-15).

La proposta è sicuramente ambiziosa: un Pascoli maledetto, *à la Verlaine*, è difficilmente compatibile con il profilo del cauto professore di lettere che trascorre la vita all'apparenza senza eccessi, in un rapporto morboso e quasi patologico con la sorella Maria, devoto alle responsabilità di famiglia prima ancora che a se stesso, «pio, solitario, casto e timoroso» (p. 68). Eppure questo ritratto, costruito dalla stessa Maria «con l'autorevolezza del suo ruolo e la sacralità degli affetti» (pp. 67-68), è, secondo Sensini, il risultato di una narrazione che ha fatto proseliti e che «ha coperto a lungo ogni altra narrazione possibile sul poeta», che si è trovato così «doppiamente e altrimenti maledetto, perché fissato in una storia e rappresentazione di sfortune, di traumi, di turbe, di lacrime che obbligano l'artista e la sua opera a una veglia mortuaria in cui tutte le cavalle sono storne» (p. 15). Ma come fare a decostruire questo stereotipo e a dimostrare che sia davvero tale? Come passare all'eccesso opposto: dal fanciullino al *maudit*?

Per argomentare la sua tesi Sensini lavora consecutivamente su tre fronti: la biografia, l'opera e la ricezione scolastica del poeta. Riguardo alla biografia, la studiosa ha cercato di sondare e puntare i riflettori su quelle zone della vita pascoliana meno note e in alcuni casi rimosse: non solo gli aspetti che più lo avvicinano all'immaginario dell'artista maledetto, come l'uso e abuso di alcol e di laudano, una doppia pratica che «sembra restare ancora nell'ambito dell'indicibile» (p. 17), ma tutte quelle manifestazioni documentabili della sua personalità che contrastano pienamente con l'iconografia dell'uomo «ingenuo e influenzabile [...] lontanissimo da ogni forma di violenza» (pp. 27-28). Pascoli è molto altro rispetto a ciò che fissa staticamente la *vulgata*: è il giovane ribelle socialista che trascorre tre mesi e mezzo in carcere, l'insurrezionalista ben noto alle autorità oltre i

confini del Regno, l'universitario *bohémien* che anima le tavolate con la sua verve declamatoria e viene guardato come modello dai coetanei, ma è anche l'uomo dalla vita «ricca di scambi e di incontri», «non estraneo alla frequentazione dei bordelli» (p. 41), che amava «l'allegria, la propensione allo scherzo e alla beffa, il piacere della convivialità e dell'amicizia, il coraggio degli ideali politici e la ribellione, la passionalità» (p. 69). Questo profilo, da cui emerge anche un rapporto ben più complesso con le sorelle, riguardo al quale andrebbe approfondito il potere dell'autolesionsimo oltre a quello del senso di responsabilità e di colpa, trova attinenza anche nella formazione culturale di Pascoli, che si nutre dei grandi romantici francesi e della filosofia dell'inconscio di Von Hartmann, spaziando per il pensiero politico di Herzen e Bakunin e gli studi storiografici di Michelet ed Edgar Quinet.

Anche la sua opera, del resto, vive di stereotipi: Sensini affonda la sua sonda critica in quelle zone del corpus pascoliano che riverberano di suggestioni più vicine a un immaginario notturno e dantesco, in cui risuonano anche echi di Catullo, Omero e soprattutto di Edgar Allan Poe. Il tema dell'amore, coniugato a quello della morte, è forse il baricentro di tutto: al «contrario di quanto si continua a ripetere nelle antologie scolastiche, Giovanni Pascoli scrive versi d'amore» (p. 102). Lo fa attraverso seduzioni orfiche, gotiche, classiciste, di nuovo, appunto, dantesche: una poesia piena di *revenantes*, donne fantasma, visioni, abiti che frusciano (*Nel bosco*, *Quel giorno ecc.*), ma anche «donne gentili», tessitrici, echi e suoni che affollano i versi in una vaga rete di *correspondances* baudelairiane. Il rapporto tra amore e poesia diventa, così, assoluto: «La poesia e l'amore sono una coppia indissolubile, due illusioni potentissime» (p. 104), tanto che – arriva a dire Sensini – il «vero oggetto dell'amore è la poesia stessa. Solo la poesia può appagare il desiderio inquieto dell'io», dove per «poesia intendiamo l'assoluto del poeta maledetto, la sua divinità» (p. 106).

Il Pascoli scolastico, però, che la studiosa approfondisce attraverso una comparazione dei più diffusi manuali introduttivi adottati dagli anni Novanta a oggi, resta ancora saldamente ancorato a un preciso immaginario poetico (la natura, le piccole cose, il «nido» e le memorie familiari), con qualche minimo scostamento e cambio di prospettiva nei volumi più recenti, in cui si assiste, ad esempio, a una espulsione delle «*Myrica* dei poveri», cioè di quei testi, molto frequentati ancora nel dopoguerra, che raccontano storie di miseria, di fame, di stenti e di abbandono della popolazione italiana delle campagne di fine ottocento», e alla scomparsa di «un altro classico *d'antan*» come *La cavalla storna* (p. 99). Nonostante il rinnovarsi dei gusti, le acquisizioni critiche restano dunque ancora tenacissime e «fanno un po' come il vischio del poema omonimo: avvelenano la pianta». Da qui l'aspirazione di Sensini a ricalibrare a fondo l'impostazione nello studio e nella divulgazione di Pascoli: «che la poetica del Fanciullino possa davvero prendere «nelle scuole e nei licei le movenze di una *Lettre du Voyant* all'italiana». Pascoli come Rimbaud» (p. 100).

Certo, va detto, e Sensini ne è perfettamente consapevole: il maledettismo di Pascoli va regolato sulle specificità del suo personaggio e della sua ricerca poetica. Difetta senza dubbio, in lui, «la dimensione urbana, i suoi splendori e i suoi bassifondi; mancano riferimenti scoperti al vizio, alla follia, all'orrore, alla crudeltà» (p. 151) - temi, quest'ultimi, che tuttavia affiorano in forme meno esibite nella poesia in lingua italiana, e in maniera più scoperta in certi carmina latini; allo stesso tempo però Pascoli, come i francesi, «esprime nella sua opera l'impossibile accordo tra materialismo scientifico e spiritualismo di matrice estetica, tra la realtà amministrata dalla ragione e dalla morale borghesi e l'Assoluto della poesia». Ma è soprattutto con Baudelaire che si mostrano le convergenze più profonde: «La radicalizzazione delle antinomie dell'esistenza umana, i due poli dello *spleen* e dell'*idéal* baudelairiani, corrispondono in Pascoli all'esperienza della scissione dell'essere – delle cose, dell'io – e della conseguente rappresentazione di un dualismo immedicabile in re ma ostinatamente dialettico; del simbolo spezzato in due parti da ricongiungere» (pp. 150-151).

Sensini chiude il suo volume con un'aspirazione precisa, che non è quella di decostruire e soppiantare l'immagine di Pascoli che si è venuta cristallizzando nel corso di più di un secolo, ma di

problematizzare quell'immagine e farne vedere i lati d'ombra, metterne a fuoco i numerosi livelli che si insinuano nelle pieghe meno canonizzate della sua vita e della sua poesia. «Con questo libro ho voluto rinnovare l'invito del poeta», scrive Sensini. «Non fermiamoci alle storie che ci hanno raccontato, andiamo a vedere noi stessi, dentro, cosa c'è davvero. E facciamolo con delle coordinate alternative, che ho provato a indicare e motivare [...]: una storia nuova, nuove letture, la scoperta condivisa di quel “diamante nell'oscurità della terra” che è la sua poesia» (pp. 149-153).